

un volto prussiano e poi di avere un volto bolscevico, con lo stesso spirito di potenza, se non ancora effettiva, di timoniera della civiltà europea, come fu prima della mediterranea e perciò romana, che diede al mondo la sua storia e il regno del suo spirito; per questo soprattutto, o Duce, noi vi abbiamo riconosciuto e vi seguiamo come rappresentante e condottiero della stirpe, non soltanto come Capo di un partito. (*Applausi*).

E allora noi sentiamo che ogni umile operaio e ogni umile contadino non può rinchiudere istintivamente l'orizzonte della sua vita in un calcolo, in una partita doppia americana, tra le spese ed il guadagno, ma si considera, con tutto il nostro cielo, con tutta la nostra ricchezza, con tutti i nostri dolori, una continuazione etimologica della stirpe italiana.

Noi sentiamo allora che vere e profonde furono le parole che voi, con vero e sentito convincimento, pronunziaste, o Duce, al Teatro dell'Opera: « La Patria non è solo il passato, non è il presente, ma è anche e soprattutto l'avvenire ».

Per dire questo, per credere questo, per praticare questo bisogna potersi richiamare, nel nome della storia, alla sovrana grandezza di Roma, e allora anche le maggiori potenze della terra potranno apparire diverse, ma non maggiori alla nostra. (*Vivissimi applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lantini.

Ne ha facoltà.

LANTINI. Onorevoli camerati! Ieri il camerata Mazzini e oggi il camerata Bianchini hanno svolto, con larghe citazioni di cifre e con chiare ragioni, argomenti di economia e di finanza, mettendo in rapporto la situazione italiana con quella mondiale e più specialmente europea.

Entrambi hanno tratto dalle delicate indagini fondata ragione di fiducia nell'avvenire anche prossimo della nostra economia.

Le loro deduzioni sono apparse pienamente consenzienti con le recenti affermazioni contenute nel discorso della Corona. Ed invero l'alta parola del Re ha, con sobria e sicura espressione, chiarita la situazione e tracciate le direttive e i compiti che si presentano come il dovere del momento per tutti gli italiani, e che si affacciano e dovranno essere compiuti dalla nuova Camera corporativa.

Ricordo ancora il discorso della grande Assemblea quinquennale del Regime e la diagnosi fatta dal Duce circa la nostra economia: se la nostra economia è malata, quella del mondo lo è! Assistiamo infatti ad uno

lotta che è sempre più asprissima e difficile ed alla manifestazione forse nuova del duello fra gli Stati Uniti e l'Europa, più propriamente tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra per la conquista o per la conservazione del dominio, della egemonia economica. Assistiamo alle gare dei protezionismi esasperati, proprio nei paesi più ricchi i quali creano tutta una serie di barriere e di fortezze intorno alle loro economie; e di queste gare esasperate di protezionismo, i popoli più deboli, i popoli poveri specie nelle materie prime, subiscono l'urto e il contraccolpo.

Forse attraverso questo periodo così aspro ed interessante si viene profilando un utile lavoro, che può portare i suoi benefici, ossia dopo la guerra e il dopo-guerra, la personalità economica dei popoli si va precisando: ognuno deve compiere una ricognizione ed una revisione delle proprie capacità, delle proprie attitudini, delle possibilità del proprio lavoro. Il popolo italiano lo ha già compiuto, o almeno avviato; si è già addestrato a questa ricognizione delle sue possibilità. Ha intanto capito che l'economia nazionale è una, e che nella gara dei popoli contano non più gli individui, ma i popoli stessi, le nazioni, quanto più e meglio ordinati in Stati forti, disciplinati all'interno e rispettati all'estero.

Questa coscienza nazionale economica, che noi andiamo affermando, che noi andiamo rivelando a noi stessi, ci ha portato a concepire, ad intuire quella economia corporativa, attraverso la quale il Regime va creando i suoi organi ed i suoi istituti.

Alla luce della economia corporativa in questa unitaria coscienza economica noi possiamo considerare con qualche frutto tre periodi dell'ultimo trentennio della vita economica nazionale: il periodo fino al 1913, in cui noi compensavamo il *deficit* della nostra bilancia commerciale di circa un miliardo e mezzo con le rimesse degli emigranti, con le pese dei turisti in Italia; il periodo (saltando i tre anni assolutamente straordinari e non giudicabili della guerra) nel quale si va spostando il termine del saldo, e cioè il *deficit* della bilancia commerciale rimane ed aumenta, ma lo si compensa soprattutto con i debiti contratti all'estero.

Con una saggia misura, il Governo pose fine alla possibilità di contrarre debiti all'estero, nel 1926, ed allora l'aspetto della nostra bilancia dei pagamenti si trovò dinanzi le diminuite rimesse degli emigranti, dinanzi le diminuite spese dei turisti, dinanzi cioè al vero e proprio saldo da pareggiare nella bilancia dei pagamenti.